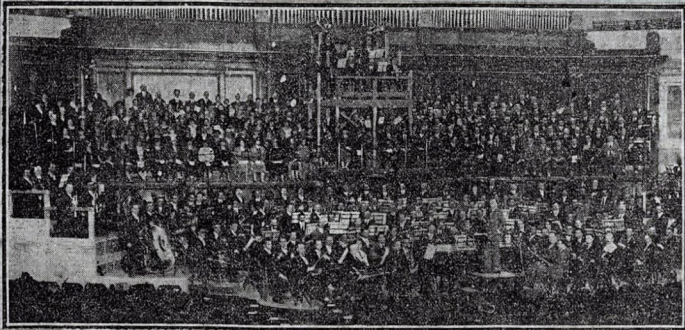


UN AVVENIMENTO D'ARTE ALL' "AUGUSTEO",

La "Messa di Requiem", di E. Berlioz



L'orchestra e il coro dell'Augusteo alle prove della "Messa", di Berlioz

Il lettore vuol conoscere le nostre impressioni sulla *Messa da requiem* di Ettore Berlioz che ieri il maestro Molinari ha presentato, in un'edizione fastosissima, al pubblico dell'Augusteo? Ebbene, lo serviamo subito. Saranno schietti, chiari, e, possibilmente, concisi.

Molto ingegno e molto bluff: ardimenti felici e truculenza romantica; sincerità talvolta incontestabile, ma spesso assai dubbia; desiderio flagrante di impressionare ad ogni costo l'ascoltatore e di tenerne avvinta l'attenzione ricorrendo a mezzi meccanici, spari di bombe, urtoni e scudisciate: idee nobilmente espressive e motivi alquanto pedestri: slanci eroici e improvvisi affloscimenti: nell'insieme, un sontuoso lavoro drammatico-coreografico, con varie girandole abbaglianti che piacciono sopra tutto alle persone ingenuo e poco esigenti. Il meglio della musica si trova proprio nelle zone che non sono fulminate dai clamori orchestrali: quando i tromboni, dopo di aver minacciato flagelli, vanno a riposare e le convulsioni tetaniche dei timpani e della gran cassa sono finite, la melodia si fa largo, spicca il volo e raggiunge, ogni tanto, rispettabili altezze.

Lavoro vizioso da snillibri nudi, documento di orgoglio e di astuzia, questo *Requiem* merita, tuttavia, una particolare stima, perché resta come uno dei prodotti più caratteristici del romanticismo musicale ottocentesco. Dall'inizio dell'opera spira un senso di grandezza: quanto poi alla coloritura strumentale, si può ben dire ch'essa sia d'una originalità insigne e, talora, d'una opulenza provocante e sfacciata.

Il Berlioz — a differenza di Giuseppe Verdi — ha veduto e non sentito la scena del Giudizio finale: scarsamente com-

missso (per non dire frigido calcolatore) egli si è proposto soltanto di intimidire la folla, rendendosi interprete dei decreti di un Dio iracundo e vendicativo. Nel *Tuba mirum*, gli Arcangeli, per chiamarla a raccolta, i buoni e i perversi defunti, s'accombano con un furore più bestiale che divino. L'effetto, comunque, è sbalorditivo. I poveri morti — anche quelli stappelliti nelle viscere delle montagne — escono fuori a precipizio dai loro avelli: nudi, fremebondi e semi-assordati, essi null'altro chiedono che un po' di cotone idrofilo per turarsi bene le orecchie...

Gli Arcangeli, congestionati dalla fatica, sospirano, a un tratto, le loro crudeli esercitazioni; ma allora entrano in funzione sedici timpani che rullano lugubramente. Non c'è scampo. Le turbe si inginocchiano, quasi implorando di essere subito imbarcate per l'Inferno. Ettore Berlioz si frega le mani. «Vi ho fatto paura? Avete la pelle d'oca? Ora basta. Pensero a confortarvi». E allora regala agli afflitti un brano corale delicatamente meditativo: il *Quid sum miser*. Questo è il così detto sistema della doccia calda e fredda alternata...

Un'altra doccia (più che calda, bollente) si riceve con il *Lacrymosa*, stilante lacime infuocate che potrebbero scavare solchi nel granito. Anche qui si nota la mancanza di sentimento affettuoso del musicista: non c'è un *pathos* genuino, ma una artificiosa esaltazione e un frenetico desiderio di «far colpo» sulla massa. Il compositore obbliga il coro ad urlare: e gli affaticati cantori, sotto la sferza, si dibattono e si lamentano: Berlioz ha gli occhi asciutti, ma gli altri piangono per conto suo... In questo *Lacrymosa* si rinvengono curiosi detriti me-

lodrammatici, tra i quali un motivetto della *Lucia* donizettiana: però, alla fine del pezzo — che ha il grave torto di essere lungo e pesante — l'ispirazione del musicista si ravviva e dà fiamme improvvise. *Tout est bien qui finit bien* e nessuno, perciò, osa lesinare l'applauso a cosìeta musica, che pur non regge ad una critica severa.

Andiamo verso le alture. Ecco l'*Offertorio*, calmo, dignitoso, bene inquadrato. Il coro ha un ufficio modesto, ma l'orchestra è molto eloquente. Il motivo di questo *Offertorio*, semplice e caratteristico, si presta a svolgimenti contrappuntistici eleganti e il Berlioz lo sfrutta con bravura. Ottimo, poi, il *Sarcophagus*, nel quale, dopo un'alata melodia affidata ai soli tenori, il coro prorompe con allegrezza magnifica. Ricordiamo ancora, fra i pezzi più interessanti del *Requiem*, il *Res tremendae majestatis*, gagliardo, focoso, ma non sgradevolmente enfatico e il brano a sole voci *Quaerens me*.

L'*Agnus Dei*, compassato e glaciale, ci fa acutamente rimpiangere quello — paradisiaco — di Verdi e le ultime pagine del *Requiem* (nelle quali sono ripetute troppe battute dell'*Inroduzione* senza il minimo cambiamento) risultano frammentarie e prive di vigore tragico. Però il «finale» ha qualche elemento di seduzione. Ettore Berlioz, nell'atto di congedarsi, prodiga al pubblico carezze e baci. Naturalmente, il pubblico resta commosso da tanta amabilità e restituisce all'artista, centuplicate, le sue carezze.

La «grossa macchina» berlioziana, affidata al maestro Bernardino Molinari, ha funzionato nel miglior modo possibile. Nessun attrito fra gli ingranaggi, nes-

sun arresto di velocità dei motori: cilindri e stantuffi rimessi a nuovo, ben lubrificati, lucidi e splendenti, si da destare le generali meraviglie.

E' stata una gran giornata, quella di ieri, per il Molinari: giornata di fatica **impegnata e di giustissimo trionfo.** Il di-

rettore ha dato una prova suprema di talento, esperienza profonda e ardore indomabile, riuscendo a far compiere dai quattrocento coristi e strumentisti posti sotto la sua disciplina imprese gigantesche e temerarie. Ogni parte del *Requiem* è stata lumeggiata vividamente e, nei brani di apocalittica violenza sonora, l'equilibrio tra il coro e l'orchestra non è venuto mai meno. Bravo Molinari! Il successo da lui ottenuto quale interprete del *Requiem* di Ettore Berlioz, non sarà obliato dai suoi amici e, tanto meno, dai suoi avversari.

La massa corale, istruita dal valoroso maestro Antonio Traversi, ha avuto infiniti elogi, per la sicurezza e la baldanza dimostrate nell'affrontare i passi folli di molteplici insidie e nel rendere con apparente facilità i brani di tessitura scutissima.

A prescindere da qualsiasi giudizio in merito all'intimo valore musicale del *Requiem*, è da riconoscersi che la Direzione dell'Augusteo, allestendo con prodigiosa ricchezza di mezzi e dignità indiscutibile un simile lavoro — complicato come forse nessun altro del repertorio sinfonico-vocale — ha fatto sfoggio di coraggio, solerzia ed abnegazione. Ringraziamo dunque coloro che ci hanno procurato il piacere di conoscere da vicino la mastodontica composizione del Berlioz, tanto discussa e pur tanto famosa.

Giovedì prossimo, alle 17.30, prima replica: i buoni cultori di musica non siano infingardi e accorrano in folla ad ascoltare questo *Requiem* che, probabilmente, per almeno cento anni, non sarà più eseguito a Roma...

ALBERTO GASOO